Anno V N. 1523 — Trieste, Giovedì 11 Marzo 1886 (Edizione del meriggio) — Anno V N. 1523

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 3; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattine soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattine e meriggio f. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio f. 4. 20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer. — Ufficio: Corso N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 50 la riga; nel corpo del giornale f. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. — Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

Il Carnevale a Torino

La festa al campo

La vastissima e pittoresca piazza Vittorio Emanuele I — scrive la *Gazzetta di Torino* — era convertita ieri, durante la grandiosa azione mimica della *Festa al campo*, nel più grande e nel più bello dei teatri del mondo. Nella platea, divisa in varii scompartimenti, ondeggiava un mare di teste, si agitava un publico numerosissimo venuto da tutte le provincie d' Italia, qualche cosa come un cinquanta o sessanta mila persone. Nei palchi, rappresentati dai terrazzi, dai balconi e dalle finestre dei superbi palazzi che circondano la piazza, tutti addobbati con festoni, tele variopinte, arazzi e ghirlande di fiori, un altro publico, composto, in massima parte, da belle signore ed avvenenti signorine. E nel loggione, di cui facevano le veci i tetti, gli abbaini delle soffitte ed i comignoli, un' altra folla di spettatori, i poveri abitatori delle squallide soffitte, ai quali non pareva vero che Gianduja avesse allestito, proprio per loro, uno spettacolo così stupendo.

In fondo, nella parte bassa della piazza, l' immenso palcoscenico e la scena rappresentante la collina di Carianetto, col villaggio a destra, il castello feudale a sinistra, e sul sommo del colle, la fortezza — una scena veramente mirabile dovuta all' abile pennello del pittore scenografo Fontana, coadiuvato dai signori Gheduzzi, Loretti, Goldini, Ferri, Destefani, i quali in dieci giorni hanno dipinto la bagatella di 3 mila metri di tela.

Il soffitto dell' immenso teatro rappresentato da un cielo splendidamente sereno.

Mettete sul palcoscenico tre mila persone che prendono parte all' azione, vestite coi pittoreschi costumi di Carianetto; aggiungetevi un centinaio di cavalli riccamente bardati e montati da superbi cavalieri, belli e aitanti della persona; fate accompagnare l' azione da cinque o sei corpi di musica. Quindi abbracciate tutto ciò in un sol colpo d' occhio ed avrete un' idea dello spettacolo grandioso, fantastico, che offriva la piazza Vittorio Emanuele.

E veniamo all' azione.

Questa, secondo il programma, doveva cominciare al tocco; ed assai prima dell' ora fissata il publico era tutto al suo posto ed aspettava ansioso l' attacco. Il Duca d' Aosta coi principini suoi figli e con le principesse Clotilde e Letizia, arrivarono, salutati dalle bande musicali che suonavano la marcia reale, e dagli applausi della folla, pochi minuti dopo il tocco.

Ma l' attacco non potè cominciare che alle due perchè, a quell' ora soltanto, arrivarono il Duca di Genova con l' augusta sua consorte.

Appena le musiche hanno cessato di suonare la marcia reale, si ode un colpo di cannone. E' il segnale del principio dell' azione, e della partenza delle maschere dall' *Albergo d'Europa* dove sono andati a prenderle, con tre carrozze di gala, gli aiutanti di campo di Gianduja.

Sulla scena intanto cominciano ad avanzarsi gli abitanti di Carianetto, i quali vestono i loro abiti di gala e sono in festa perchè attendono le maschere italiane, loro alleate, le quali devono prestare il loro concorso per la spedizione al paese della Cuccagna. Il movimento è grande e l' oste e l' ostessa sono in moto e corrono di qua e di là ad impartir ordini ai loro sguatteri perchè hanno da servir vini e cibi agli ospiti di Gianduja. In mezzo alla popolazione festante è il Pievano, un vecchio prete ancora arzillo e gaio, salutato e festeggiato da tutti. Si vede che quello è proprio un pastore in mezzo al suo gregge.

Ma ecco che si avanza Gianduja con la fida Giacometta al braccio, accompagnato dal sindaco e dai notabili del paese e seguito da una splendida scorta di onore.

Tutti corrono incontro a Gianduja e lo circondano per riceverlo e fargli festa.

Ma ecco che d' un tratto si vede avanzarsi una fanfara a cavallo la quale precede le carrozze, che portano le maschere.

Vivissima agitazione fra la popolazione di Carianetto, e vivissimi applausi.

Gianduja si avanza incontro alle maschere che sono lentamente scese dalle carrozze, e tutte le abbraccia, presentando loro prima Giacometta poi il sindaco ed il Pievano e poi tutto il suo seguito.

Le maschere ci sono tutte: Rogantino coi due magnifici suoi Carrettieri; Meneghino con la sua Cecca, Pulcinella, Stenterello, Pantalone, il dottor Balanzon, „u Marcheise" col suo segretario ed il suo Moretto, Tartaglia, Arlecchino ed il Rigattiere.

Arrivano anche i Cavalieri di Gianduja splendidi nel loro costume, che fanno scorta alle maschere, ed i porta-stendardi delle cento città italiane, magnifici anch' essi sui loro cavalli riccamente bardati.

Le bande suonano l' inno di Mameli e la popolazione accompagna il suono col canto. — Grande entusiasmo, applausi fragorosi.

Poi si canta anche la *Canzon d' Gianduia*, applaudita pure fragorosamente, specialmente dalle maschere.

La popolazione di Carianetto, volendo dimostrare la sua gioia, intreccia animate danze, intanto che Gianduja accompagna le maschere all' *Ostaria*, dove le fa servire di champagne, fabricato proprio a Carianetto, e di dolci. — Il dottor Balanzon un gran caposcarico, coglie al volo l' occasione per tirare da parte la bella ostessa e farle un po' di corte, mentre l' oste non vede o fa mostra di non vedere.

Le danze proseguono animatissime e finiscono con la tradizionale monferina, alla quale prendono parte anche Gianduja e le altre maschere.

Cessate le danze Gianduja si avanza nel mezzo della piazza ed arringa la popolazione e le Maschere parlando loro della spedizione da farsi al paese della Cuccagna. Termina annunziando che presenterà loro il suo esercito di volontari.

Gli aiutanti di campo corrono da tutte le parti ad impartir gli ordini opportuni; e comincia la rivista.

E' uno spettacolo stupendo, indescrivibile, che dura a lungo, destando l' entusiasmo del publico. Le fanfare e le bande musicali suonano allegre marce, e l' esercito composto di circa tre mila persone, fra fanti e cavalieri sfila davanti a Gianduja ed alle maschere.

Passa prima lo Stato Maggiore di Gianduia comandato dal generale Losna, preceduto da una banda musicale.

Indi sfilano, preceduti o susseguiti da altre bande musicali a piedi ed a cavallo, i Cavalieri della Pipa, graziosissimi, gli Artefici con la loro *blouse bleu*, il corpo dei Ginnasti (Circolo ginnastico Leotard), che si avanzano saltando e correndo, i Giovanotti del paese, i Falconieri, splendidi nel loro costume, le Lavatrici, originalissime, sole del sesso feminino che facciano parte dell' esercito, l' *Oslet rusti*, originalissimi, i *Pierrots* Luigi XV, elegantissimi i Pesci, i Marinai, i Lillipuziani zappatori (allievi delle scuole tecniche e secondarie) muniti di enormi asce, i soldati di Pietro Micca, i minuscoli guastatori armati di mezzelune (*ciapulòr)*, i Mazzieri, gli imponenti Corazzieri, gli Artiglieri, graziosissimi, che portano i cannoni sul sacco munito di apposito affusto, i Porta-stendardi, e finalmente i Tamburini guidati da un capo tamburro colossale ed imponente.

Questo è l' esercito a piedi, che si schiera sulla piazza di Carianetto ed al comando dei rispettivi capi (e sotto l' abile ed alta direzione dei signori Perussia e Milone due impareggiabili direttori di scena) eseguisce, con mirabile precisione, una serie di evoluzioni.

Ma non basta; c' è anche l' esercito a cavallo; e questo si avanza a sua volta, preceduto da una banda montata su cavalli bianchi. — Vengono prima i Porta-stendardi delle cento città e quindi i Cavalieri di Gianduia superbi davvero, ed il brillantissimo Stato Maggiore.

La cavalleria eseguisce a sua volta una serie di evoluzioni con tanta abilità, che il publico entusiasmato applaude fragorosamente.

Finite queste evoluzioni, tutto l' esercito fanteria, artiglieria e cavalleria si schiera in bell' ordine, e Gianduja e le Maschere passano la rivista.

Il colpo d' occhio che presenta in quel momento l' immenso palcoscenico, sul quale si agita una massa di tre o quattro mila persone, è davvero imponente, indescrivibile. — E il publico scoppia in nuovi, fragorosissimi applausi.

La rivista è finita. Le truppe si ritirano ai lati ed in fondo al vastissimo palcoscenico, e nel mezzo, si avvanzano Meneghino e Gianduja, i quali eseguiscono, molto bene, una breve azione mimica. Gianduja parla delle difficoltà che presenta la spedizione al paese della Cuccagna, e lo prega di svelargli la parola d' ordine, il segreto per vincere.

Meneghino si arrende e svela la parola d' ordine, che è: „Lavoro, costanza, allegria." Ma egli soggiunge che ciò non basta, e che occorre possedere anche il talismano, senza del quale non si aprono le porte del paese della Cuccagna.

Le parole di Meneghino gettano in tutti il più grande scoramento.

Ma Gianduja propone di invocar l' aiuto del divo *Bogo* per avere da lui il talismano. — Grande trepidanza nel campo; tutti si inginocchiano, e la banda municipale fa udir le prime battute della preghiera del *Mosè* — *Dal tuo stellato soglio*, ecc. — tosto cantata dalle masse corali...

L' effetto è straordinario, magico.

Ed ecco che il divo Bogo apparisce sopra un carro trionfale tirato da quattro cavalli. Accanto a lui sta la Beneficenza, la quale porta il fatidico stendardo col motto: *Labor, laetitia, miscet utile dulci.* — Sorpresa generale.

Gianduja accorre, e dalle mani della Beneficenza riceve lo stendardo, che porta trionfante in mezzo al suo esercito.

Le maschere risalgono allora nelle loro carrozze, e, salutati i principi, fra gli applausi della folla, partono per recarsi al corso.

Arriva un' altra vettura graziosissima, originale, tirata da cinque cavalli enormi e robustissimi. E' la vettura Negri, sui fianchi della quale sta scritto: „Servizio Carianetto-Cuccagna-viceversa ed oltre", e di dietro sullo sportello: „Lumaca" — Il publico applaude alla bella trovata.

Gianduja e il suo seguito vi salgono su sopra l' imperiale, dove stanno pure merci e bagagli, e, salutati i principi, partono anch' essi, accompagnati a loro volta dagli applausi del publico, che dopo la partenza dei principi sciama anch' esso dalla vastissima piazza per andare ad assistere al corso di gala.

***

Telegrafano da Torino in data di stanotte:

„Lo spettacolo della Giandunejde di cui vi ho parlato ieri, è riuscito splendidamente. Presero parte all' azione oltre 2000 persone.

„Assistevano allo spettacolo il principe Amedeo, la principessa Clotilde, la figlia principessa Letizia; il principe Tommaso con la consorte, principessa Isabella.

„Iersera, al teatro Regio, ebbe luogo il veglione di gala, che riuscì brioso ed affollato. Come era stato annunziato, vi intervennero tutte le maschere italiane, che furono festeggiatissime.

„Alla seduta del Congresso delle maschere, Meneghino (Sbodio) fece un discorso che riscosse fragorosi applausi.

„A sede del futuro Congresso è stata scelta Genova."

Orrendo assassinio a Vienna

Un terribile delitto è stato commesso a Vienna.

Una vedova, certa Kühnel, dimorava in due piccole stanze col suo secondo figlio, appena decenne. Il figlio maggiore di 20 anni è soldato di artiglieria. La Kühnel possedeva una piccola sostanza ed aveva l' intenzione di prendere marito un' altra volta. Aveva perciò risposto ad un annun-

---

159)

LA VEDOVA DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

— Lo so io forse esclamò ella con ira. Mi perdo in un abisso d'infamie. Addio, lasciatemi.

— Serafina, figlia mia.

— Non mi vedrete mai più.

— Eh? — No, mai!

Il barone tentò invano di trattenerla. Ella si strappò alle sue braccia, e prima ch' egli si rimettesse dalla sorpresa, se ne era fuggita dal giardino, chiudendone il cancello dietro a sè.

Aveva fatto appena pochi passi, quando si sentì afferrare per un braccio; scorgendo chi la fermava, esclamò:

— Roumagnat, siete voi?

— Sì, disse egli, sono io che vi ho tenuto dietro. Da dove venite?

— Da dove vengo? Non me lo domandate. Sono fuori di me, divento pazza. Lasciatemi.

— Per la miseria che vi opprime vi siete venduta a quel vigliacco che abita qui in faccia, non è vero?

Serafina sentì appena queste parole nelle quali scorse un insulto, e disse:

— Ed ove ciò fosse, di chi sarebbe la colpa se non di quei tiranni che dispongono a capriccio della nostra vita, ritenendoci come strumenti che essi possono spezzare a volontà? Lasciatemi, vi dico. Vedete bene che non ho la testa a posto e mi preme la vostra stima. Venite in altro momento e vi spiegherò tutto, stasera no. Se mi credete una donna perduta, sia pure, così penserete che non sono degna di voi, e mi lascerete stare. Non mi ho a male del vostro insulto. E' naturalissimo. Addio.

— Serafina, restate, ve ne scongiuro.

— No, no, oggi no; domani se volete. Addio.

Non osò trattenerla, tanto la vide esaltata. La seguì da lontano e fu contento quando la vide rientrare in casa.

Se ne tornò in via della Sorbona in preda ad una indicibile emozione per la scoperta fatta.

Una volta in camera sua, sedette presso una tavola e con la testa fra le mani prese a pensare.

Ormai non poteva più dubitare.

Non poteva più essere sua.

Aveva mentito con lui! Andava dal suo amante!

Nondimeno non si sapeva indurre a condannarla.

La colpa di quella caduta risaliva a Granin. Era lui che doveva portarne la responsabilità.

Il delitto di colui però era di quelli che la legge non punisce, troppo debole a fronte di quelle viltà, le quali hanno spesso le più tristi conseguenze.

Odiava a morte il principale e sentì che l' odio suo raddoppiava.

Ma in qual modo poteva colpirlo e vendicarsi? Quella bella Serafina che non chiedeva nulla di meglio che lavorare, rimanere onesta, guadagnare da vivere umilmente e nel sagrifizio che consentiva a rovinare la propria salute, egli l' aveva offesa, insultata, ridotta alla disperazione, perduta. La aveva cacciata dal magazzino senza una ombra di ragione perchè si era rifiutata a sodisfare i suoi erotici capricci.

Ne aveva il diritto! Può darsi, ma quel diritto era una grande empietà.

E come aveva trattato anche lui dopo venti anni di lavoro assiduo, zelante, quel padrone divenuto tale per caso e che si godeva l' opera che lui, Roumagnat, aveva tanto contribuito a creare.

Lo sapevano tutti.

Senza tenere alcun conto dei servigi resi, Granin aveva espulso colei a cui egli voleva dare il suo nome, annientando così le sue speranze.

L' Alvergnate era convinto che col tempo a furia di pazienza, di cure, di abnegazione, avrebbe attratto a sè quell'anima fiera ed esacerbata, la quale avrebbe compensato con una parola di amore la tenerezza con cui voleva circondarla.

Quel colosso aveva delicatezze feminili.

Egli schiumava di rabbia ma non contro la povera ragazza. La compativa, piuttosto che biasimarla.

Eppoi chi sa? Egli dubitava ancora. Ad onta delle apparenze, non sapeva risolversi ad accusarla. Intravedeva un mistero che gli sfuggiva.

Ad un tratto si alzò, aveva trovato.

— Ah! esclamò, sarebbe terribile.

Però non vi poteva essere un castigo troppo crudele per quell' indegno a cui non gli riusciva di perdonare l' annientamento delle speranze che la comparsa di Serafina gli aveva fatto concepire.

— Sì, deve essere così, diceva seco stesso. Egli avrà ciò che merita. E di me accada quel che vuole, non me ne importa. Mi taglino la testa, m' impicchino, mi condannino a vivere in galera, sarò sempre contento perchè mi sarà stato dato torturare quel miserabile che mi fa soffrire le pene dell' inferno. A noi due, signor Granin.

(*Continua*).

zio comparso in un giornale di Vienna nel quale un „possidente" cercava in moglie una donna con una certa sostanza.

L'autore di questo annunzio si recò a visitare la Kühnel. La visita fu interrotta dall'arrivo del figlio e lo sconosciuto si ritirò, dicendo che sarebbe tornato quando la Kühnel si fosse trovata sola.

L'altro giorno, il figlio della Kühnel tornando da scuola, trovò chiuso l'uscio di casa, sicchè andò da una vicina per aspettare la mamma ch'ei credeva uscita. Ma si faceva tardi e la mamma non tornava.

Di tanto in tanto, il fanciullo andava a porgere ascolto dinanzi l'uscio: quando ecco, che, ad un tratto, gli parve sentire qualcuno picchiare dal di dentro.

Sorpreso, prestò l'orecchio, e sentì nuovamente bussare. Allora egli corse ad avvertire i vicini che, forzato l'uscio, trovarono in un mare di sangue il corpo della Kühnel, di cui era stato fatto scempio. Aveva parecchie ferite gravissime sul capo, due ferite di arma da taglio sotto il braccio e molte contusioni sul corpo, di modo che facilmente si potè arguire essere stato commesso un delitto, e che una lotta accanita doveva esser successa tra la vittima e l'assassino.

Si rilevò che erano state sottratte parecchie cartelle di rendita ed un libretto di Cassa di risparmio.

Finora la polizia non ha potuto mettere la mano sull'assassino, il quale ebbe il tempo di far vendere una delle cartelle, sporca di sangue, nel negozio di un banchiere. Egli stesso poi cercò di disfarsi del libretto della Cassa di risparmio in un altro negozio. Ma il proprietario di questo, avendo già sentito parlare dell'assassinio commesso, concepì sospetti sul venditore, un uomo che indossava *poletot* e cappello alto e poteva avere dai 45 a 50 anni. Chiese se fosse davvero suo quel libretto. A questa domanda, l'offerente si fece pallido pallido. Allora il banchiere pensò di avere dinanzi l'assassino della Kühnel, e diede ordine sottovoce a suo figlio, che solo si trovava con lui, di andare a chiamare qualche guardia. Ma appena lo straniero vide uscire il ragazzo, si slanciò verso la porta, uscì e si diede a scendere precipitosamente le scale, inseguito dal banchiere.

Il banchiere lo raggiunse e sulle scale s'impegnò una lotta accanita da cui l'assassino uscì vittorioso, e potè svignarsela un'altra volta; nè si seppe più nulla di lui.

Il matrimonio dell'infanta di Spagna

Vi riassumo, dalle notte e dalle notizie che mi comunica una gentile *reporter* del *mondo*, le notizie delle nozze della infanta donna Eulalia di Borbone, con don Antonio d'Orléans, celebrate ieri mattina, alle undici, nella cappella del palazzo reale di Madrid, dal cardinale Ceferino Gonzales.

Sono state costruite apposta delle tribune, per la famiglia reale, i ministri, il corpo diplomatico, la rappresentanza delle Cortes e gli invitati; così:

In cornu evangelii: — La Regina-reggente con la famiglia reale, sotto un baldachino, dietro la Corte;

Davanti all'altar maggiore: — I fidanzati, il padrino, la madrina, i testimoni;

In cornu epistolae: — I ministri, la rappresentanza delle Cortes; il corpo diplomatico e le rappresentanze delle corporazioni madrilene.

Nelle tribune dalla parte dell'Evangelio le dame d'onore, i presidenti delle alte Corti di Giustizia, i marescialli, il capitano generale di Madrid, e i rappresentanti dei quattro ordini cavallereschi spagnoli: San Giacomo di Compostella, Calatrava, Alcantara, e Montera.

Tutte le principesse della famiglia reale in lutto stretto. Solamente la fidanzata e la contessa di Parigi sono esentate da questo debito di dolore.

I soli merletti dell'abito della sposa, dono del duca di Montpensier, son costati 125 mila franchi.

***

La formula della domanda rivolta all'infanta, è questa: „Serenissima signora, donna Maria-Eulalia-Francesca di Borbone, infanta di Spagna, V. A. saprà che si deve unire in matrimonio col serenissimo infante don Antonio-Luigi-Filippo-Maria di Orleans e di Borbone, poichè Sua Santità ha rimosso gli ostacoli di parentela, di consanguineità, ed altri che ve n'era. Resta ora a sapere se V. A. sa, inoltre, qualche altro impedimento che si frapponga a questo matrimonio, cioè se v'ha fra V. A. e il detto infante qualche altra parentela spirituale, se V. A. ha impegnato la sua parola con qualche altro uomo, se ha fatto voto di castità e di religione, o se sa d'avere qualche ostacolo naturale che s'opponga alla validità del matrimonio; infine, se V. A. lo contrae di sua libera e spontanea volontà? V. A. lo dichiara sulla fede della sua serenissima e reale parola."

Subito dopo il patriarca, in paramento semi-pontificale, ha abbandonato il pastorale nelle mani del chierico, dicendo:

„Serenissima signora, donna Maria-Eulalia-Francesca di Borbone, infanta di Spagna, io domando a voi, e ugualmente a V. A., signor infante don Antonio-Luigi-Filippo-Maria d'Orléans e di Borbone, di dirmi se sanno qualche impedimento che possa motivare il non concludersi di questo matrimonio, e il non poter esser nè stabile, nè legittimo, restando a sapere se esiste tra le V. A. ostacolo di consanguineità, affinità o parentela spirituale, oltre quelli dispensati da S. S: se le V. A. hanno fatto voto di castità e di religione; e finalmente che, se v'ha fra di voi qualunque impedimento, lo manifestiate, ciò che io anche ordino a tutti i presenti. Per la seconda e terza volta io domando che, se conoscete qualche impedimento, lo palesiate."

Naturalmente, nessuno risponde; e il patriarca, volgendosi all'infanta, dice:

„Serenissima signora donna Maria-Eulalia-Francesca di Borbone, infanta di Spagna, V. A. vuole per suo legittimo sposo e marito, il suo fidanzato, il serenissimo signor infante don Antonio-Luigi-Filippo-Maria d'Orléans e di Borbone, giusta i comandamenti della nostra santa, cattolica e apostolica chiesa Romana?

Prima di rispondere S. A. R. va a baciare la mano dei suoi augusti genitori, e, rinnovata la domanda, nei suddetti termini, dal Patriarca, risponde: Sì."

Il Patriarca seguita: „V. A. si dà per sposa e moglie al serenissimo signor infante don Antonio-Luigi-Filippo-Maria d'Orléans e di Borbone?"

E l'infanta dice: „Sì, mi dò."

Il Patriarca seguita: „V. A. accetta il suddetto serenissimo signor infante don Antonio-Luigi-Maria d'Orléans e di Borbone per suo sposo e marito?"

E l'infanta: „Sì, l'accetto."

***

Le medesime domande, riguardo alla sposa, son rivolte allo sposo, che risponde allo stesso modo. Poi i due fidanzati si danno la mano diritta, e il Patriarca, ripreso il pastorale, dice: „E io, da parte di Dio onnipotente, e dei fortunati apostoli S. Pietro e S. Paolo, e della Santa Madre Chiesa, unisco V. A. R., serenissima signora donna Maria-Eulalia-Francesca di Borbone, infanta di Spagna a V. A. R., serenissimo infante don Antonio-Luigi-Filippo-Maria d'Orléans e di Borbone; e questo sacramento di matrimonio lo confermo in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo."

Sempre vestito di paramenti semi-pontificali, il Patriarca, col pastorale e la mitria, accompagnato dai diaconi, di cui uno porta la croce, un altro l'aspersorio, e un terzo un piatto con le tredici monete che ogni donna spagnuola riceve nell'occasione del matrimonio, insieme con gli anelli, comincia la benedizione delle monete.

Benedetti gli anelli, il Patriarca ne mette uno all'anulare dell'infante don Antonio, e gli dà l'altro perchè lo passi al dito della sposa. Poi getta le monete nelle mani dell'infante, che le getta in quelle dell'infanta, che le rimette nel piatto. Poi le L. A., tenendosi per mano, seguono il cardinale sino ai seggioloni preparati per loro sui gradini dell'altar maggiore, ove s'inginocchiano per ascoltare la messa nuziale, la quale termina con questa paternale: „Ora che le L. A. hanno ricevuto la benedizione secondo il rito della Chiesa, io consiglio loro di tenersi la fede giurata, e di serbarsi casti in tempo di preghiera, e più ancora in tempo di digiuno e di festa."

Obediranno? Non tutti gli sposi, specialmente nei primi tempi della dolcezza, hanno la virtù dell'obedienza. Ma la misericordia di Dio ha sì gran braccia!....

***

Ed ora qualche notizia sugli sposi.

Il principe che eredita il nome di una delle più grandi case di Francia, è un bell'uomo che porta con eleganza militare seducentissima la sua uniforme, è un bel soldato appassionatissimo per le armi.

Ma di questa passione non ha finora potuto dar molta prova: il suo reggimento ha avuto sempre a guarnigione o il castello d'Aranjuez, o il palazzo di Madrid. Egli ha sì, come avrebbero cantato i vecchi bardi iberici, „condotto in pari tempo e la guerra e l'amore," ma finora non ha trionfato che nell'amore.

***

Donna Eulalia — implacato destino delle donne regali questo, di non poter tenere celata la loro età! — ha ventidue anni: è nata il 12 febbraio 1864.

Ma ne mostra assai meno: snella, agile e flessuosa di corpo, alta e alquanto magra, rosea nel volto, cogli occhi curiosi e neri di andalusa, ella sembra una adolescente troppo presto sviluppata. Andalusa in tutto, donna Eulalia è intelligentissima: parla e scrive a perfezione, oltre la lingua patria, anche l'italiano, il francese, l'inglese, il tedesco; ama immensamente le arti, la musica, la pittura; suona con grazia incomparabile e con bravura meravigliosa la chitarra, l'istrumento prediletto delle donne di Aranjuez.

Sono i suoi svaghi preferiti il suono e il canto: tutte ella conosce le *arie* nazionali, or sì meste or sì giovali, sempre così dolci, del suo paese; e udirla cantare era una delle distrazioni più preferite a suo fratello Alfonso.

Di più, la principessa Eulalia ha la mania del leggere: è incredibile, è innumerabile la serie dei volumi che ha *divorato*, di tutte le letterature europee; ammiratrice ardente di quanto è bello, essa è entusiasta di Galdos e di Alarçon, il Salvatore Farina e il Verga della Spagna.

Una vera e perfetta andalusa insomma, quale l'hanno cantata i trovatori, e i *copleros*: gentile, appassionata, intelligente, pigra... anche pigra di quella pigrizia ineffabile cui invitano i fulgori del sole ispano e i profumati giardini delle dimore reali. Donna Eulalia medesima confessa che la *su torpeza* le ha impedito di diventare una pianista eccellente come la sua defunta sorella donna Isabella, e le impedirà sempre di essere esperta pittrice come l'altra sorella donna Pace, la giovane moglie del principe di Baviera.

Donna Eulalia è l'ultima figlia della regina Isabella, della quale ha seguito le vicende.

Nel 1868, dopo la rivoluzione, quando appena cominciava a comprendere gli splendori che l'attorniavano e a gustar nell'anima sua di bambina le dolcezze della vita regale, seguì la madre a Parigi. Isabella ebbe per quest'ultima nata un'affezione maternamente particolare: non fu senza rammarico che ella si decise a porla in educandato nel collegio del Sacro Cuore, ove già aveva posto le altre due figlie: perchè Eulalia, vispa, ingenua, gaia e turbolenta come tutti i bambini di spirito, era l'angelo, era il raggio consolatore di quella casa deserta e malinconica del viale Kleber.

Nel collegio donna Eulalia rimase sempre quale era stata prima: sempre allegra, di carattere franco, ma difficilissimo a domare nei suoi capricci, che talvolta si spingevano fino alla crudeltà.

Una mattina aveva rifiutato recisamente di prender la lezione di pianoforte, quando la regina esiliata venne a visitarla: le suore la pregarono di rampognare la testarda fanciulletta.

— Vedi, carina, se tu non sarai savia, queste buone dame saranno costrette a mandarti via: e, allora cosa si dirà?

— Mah! si dirà quel che si è detto quando hanno mandata via te.

Donna Eulalia è tornata in Spagna, il giorno della ristorazione, il 30 dicembre 1874, è diventata una donna: ma il suo carattere, se si è addolcito, non si è per questo cambiato: ella è sempre giovanilmente lieta ed arguta.

Re Alfonso aveva — dicono — sognato per lei un gran trono; ella, in cambio, ha avuto un buon marito, il che, forse, val molto meglio.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

279

— Sì... deve morire — diss'egli — morrà... ma dopo!

— Via! pauroso! cattivo padre! — gridò la madre, pazza di disperazione.

Per la seconda volta una reazione si produsse in lei; le lagrime la soffocarono e si lasciò cadere sopra una poltrona singhiozzando. Perrier contemplò silenziosamente, con occhio intenerito, quella creatura tanto energica ed audace di cui solo l'amore materno aveva domata la fiera natura; poi con accento dolce e triste:

— No — diss'egli — io non sono un cattivo padre. E' perchè tremo nel veder crollare tutto questo edifizio fabbricato da noi per la felicità di nostra figlia che io voglio... per il momento... cedere innanzi a de Jozères che ci perderebbe. A nostra volta, potremo evocare il suo passato... ma di questo passato, poi, non abbiamo alcuna prova come ne possiede Saint-Dutasse. Eppoi, perdendolo, ci salveremmo noi? No: perchè egli ci ha in suo potere.

— Oh! ci ha in suo potere!... — balbettò Nicoletta con accento di dubio, fra le lagrime.

— Sì, ci tiene — insistette Perrier — ed egli non sa neppure fino a qual punto siamo in potere suo... perchè alla prima parola sua che rendesse il nostro segreto publico, dimentichi tu, Nicoletta, quale terribile ausiliario contro di noi egli troverebbe in colei che è là?...

E pronunziando queste parole, la mano del dottore si volse nella direzione della camera della signora Perrier.

— Dimentichi tu — continuò egli — che codesta donna, mezzo inebetita dalle violenti scosse che le hanno turbato il cervello, non ha mai cessato, da diciotto anni, in tutti i momenti di lucido intervallo, di richiedere suo figlio, di cui sa di essere madre? Il suo silenzio, io l'ho ottenuto colla minaccia di rivelare il fallo di suo padre che essa crede sempre colpevole... e non osa parlare per rispetto alla memoria di Faustol. Hai tu dimenticato ciò, Nicoletta?

— No.

— Ebbene, che de Jozères vada a raccontare ciò che egli sa... e rendendo publica la sostituzione di fanciulli, che attiri l'attenzione della giustizia...

— Tu griderai alla calunnia — interruppe Nicoletta.

— No, perchè avrò perduto la mia potenza sulla signora Perrier. Essa si tace oggi, per paura che il fallo di suo padre sia divulgato. Il giorno in cui questo segreto sarà reso publico da un terzo, la povera donna disperata, chiederà al passato la sola consolazione che esso possa offrire alla sua riputazione, perduta dal chiasso della rivelazione altrui. Essa reclamerà suo figlio, il figlio suo proprio... e la sua voce di madre, darà tutta l'autenticità alle denunzie di de Jozères. Vedi bene che egli ci ha in suo potere... e che noi dobbiamo cedere.

La Cardoze rialzò il capo, e rasciugandosi le lagrime:

— E tu prometti che egli morrà? — chiese essa con accento feroce.

— Appena mi avrà detto ciò che ha fatto di questo figlio, che finchè vivrà, farà temere lui al pari di noi.

Dopo un breve silenzio, il dottore che aveva riflettuto, soggiunse:

— Eppoi chi sa se noi non ci spaventiamo un po' troppo. De Jozères è sopra tutto allettato dai milioni che crede in nostro potere. Il suo appetito sparirà forse, quando gli dirò che questa immensa ricchezza si riduce a delle rendite senza capitale.

Otto giorni dopo, l'ex-procuratore andò a cercare la sua risposta. Alla confidenza che gli fece Perrier sullo stato della sua ricchezza, egli chiese:

— E quanti anni ci vogliono per giungere al termine, che vi darà diritto ai milioni?

— Otto anni circa.

— Non ho più nè impiego, nè posto; occuperò dunque il mio tempo... ad aspettare il dividendo. Ed ora fissate il giorno delle nozze.

— Ditemi prima ciò che avete fatto di quel giovinotto... Voi vi siete interessato, perchè egli minaccerà sempre questa ricchezza che Leontina deve recarvi.

De Jozères parve esitare, poi sorridendo rispose:

— Ne parleremo dopo le nozze.

— Potete almeno dirmi se è la vedova Pillois che vi ha tutto rivelato?

— Dopo le nozze, carissimo suocero, dopo le nozze — ripetè l'ex-magistrato.

Come la Cardoze, il dottore non era vulnerabile che nel suo immenso affetto per la figlia. Nella sua disperazione di esser costretto a cedere Leontina a quell'infame vecchio, egli tentò un ultimo sforzo.

— Non sposate mia figlia — riprese egli — e m'impegno, alla scadenza, di dividere i milioni con voi.

— No. Ho giurato di vendicarmi di Nicoletta e questo matrimonio è la mia vendetta — rispose sdegnosamente de Jozères.

Malgrado l'impegno preso col conte di Valnac, Perrier maritava, un mese dopo, sua figlia disperata all'ex-procuratore.

Al ritorno dalla cerimonia, in attesa del pranzo, il medico attirò de Jozères nel suo gabinetto dove si trovava sopra un mobile un piatto di biscotti e una bottiglia di madera.

— Mio caro genero — diss'egli ridendo — mentre gli altri si impazienteranno in attesa di un pranzo che, lo so, non sarà pronto prima di un'ora, parliamo un po' dei nostri affari.

Così parlando, si era servito un bicchiere di madera. Intinse un biscotto che ingoiò nel momento in cui lo sposo rispondeva:

— E sia! parliamone pure.

De Jozères aveva guardato dapprima la bottiglia con aria diffidente e non aveva dimostrata alcuna meraviglia quando Perrier, senza offrirgliene, se ne era versato un bicchiere. Il suo occhio si fissò sul biscotto che vide sparire, e siccome il dottore riafferrava la bottiglia per ricolmare nel proprio bicchiere il vuoto che lo spugnoso biscotto vi aveva fatto, egli disse ridendo:

— Pare che non ce ne sia per voi.

Tip. del Piccolo, dir. F. Hualla.
Editore e redattore responsabile A. Rocco.